



SARTORIA DAKAR



1. A SCUOLA DI SOGNI

Nel cuore della banlieu di Guediawaye, nei pressi di Dakar, delle giovani ragazze ambiscono a una vita migliore e a realizzare i propri sogni imparando il mestiere della sartoria. Oltre ad essere un luogo di riferimento e apprendimento anche per le donne e i bambini del quartiere, il Centro Socio-Culturale di formazione in taglio e cucito forma giovani sarte e stiliste mirando al loro avviamento professionale. E, grazie al sostegno dell'associazione Sunugal, a regalar loro un futuro diverso

Reportage di Luciana De Michele



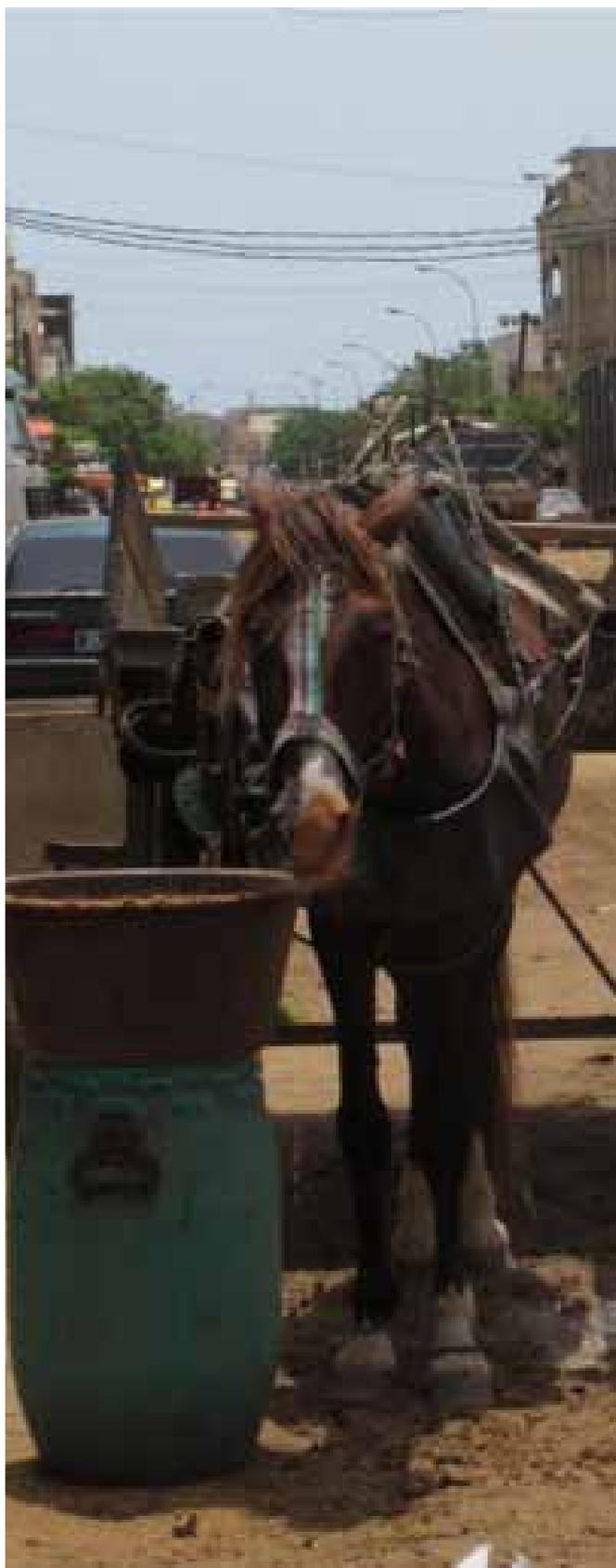




G U E - D I A - W A Y E



A Guediawaye la giornata inizia presto. La sveglia suona all'alba ogni mattina per la maman che acquista il pesce e la verdura da vendere al mercato, per il negoziante che deve aprire la sua boutique, per il giovane artigiano, artista o disoccupato che deve inventarsi qualcosa per affrontare il quotidiano, e per il pendolare che si appresta a salire su un autobus che dopo un'eterna corsa lo porterà al lavoro in una Dakar troppo cara per gli affitti. La levataccia maggiore è tuttavia quella della giovane domestica, che per scelta o per obbligo preferisce guadagnare qualcosa piuttosto che pesare sul budget familiare con i propri studi. Questi sono gli abitanti di una delle banlieux più popolate di Dakar, in cui vivono per gran parte







senegalesi emigrati dal resto del Paese per cercare i mezzi per una vita più dignitosa. Ad attenderli, però, è spesso un'esistenza frustrante e demotivante a causa della disoccupazione che affligge le periferie di Dakar. Fenomeno che coinvolge ancor più le donne, la maggior parte delle quali tuttora analfabetizzate, e che da qualche tempo hanno iniziato a cercare la soluzione al problema prima riservata agli uomini: l'emigrazione oltreoceano. È in questo contesto che nasce il **Centro Socio-Culturale di formazione in taglio e cucito (C.S.C.F.C.)**. La scuola, sostenuta da Sunugal con il **progetto "Sartoria Dakar"**, cerca di offrire alle giovani donne un'alternativa all'emigrazione, alla povertà femminile o alla prostituzione insegnando loro un mestiere e cercando di avviarle alla professione.





STILISTE IN BANLIEU

«Ho sempre sognato di diventare una grande stilista e poi aiutare la mia famiglia», dichiara entusiasta Khadidiatou Dieng, 22 anni. Dopo aver abbandonato gli studi, frequenta ora il primo anno di formazione e il corso di alfabetizzazione in francese nel Centro. «Tutto è iniziato quando ho aperto qui il mio atelier. Ben presto una donna è venuta a chiedermi di lavorare con me. Io avevo solo qualche ragazzo apprendista e uno spazio ristretto, ma quando una seconda e una terza ragazza sono venute a chiedermi la stessa cosa ho iniziato a insegnar



loro il mestiere gratuitamente. Ma ad un certo punto non riuscivo più a sostenere le spese, e il numero delle ragazze che volevano venire cresceva...così ho stabilito una quota di partecipazione minima mensile ed ho avviato informalmente la scuola», spiega Mbaye Diouf, fondatore e direttore del Centro.

«All' inizio abbiamo dato delle schede agli imam e ai capi quartiere affinché cercassero di individuare le ragazze che avessero abbandonato gli studi o che secondo loro fossero adatte a ricevere la



formazione benchè prive di mezzi economici», aggiunge Boubacar Diedhiou, direttore amministrativo della scuola. **«Attualmente il Centro accoglie circa 125 allieve tra i 18 e 26 anni che fanno un percorso di tre anni più uno di perfezionamento, durante il quale frequentano corsi non solo inerenti la sartoria e lo stilismo, ma anche di francese, igiene, contabilità e gestione organizzativa»**, spiega Babacar Fall, direttore della formazione.

«Vorrei riuscire a continuare a studiare qui fino al diploma e poi aprire un' im-

presa; o se non ne avrò i mezzi almeno riuscire a lavorare in una...è importante per me», afferma Aissotou N'Diaye, 19 anni. Anche lei aveva abbandonato gli studi, e ora frequenta il primo anno di corso alla scuola. Aissotou ha quattro fratelli e sorelle, il padre è disoccupato e la mamma cerca di racimolare qualcosa vendendo al mercato, ma i soldi sono sempre troppo pochi. “Spera” di riuscire a continuare a studiare perchè la famiglia da cui proviene non riesce a pagarle la quota mensile per la frequenza, di **7000 Cfa (10,50 euro)**. Problema, que-



MBAYE DIOUF,
42 ANNI, SARTE E DIRETTORE DELLA SCUOLA



BOUBACAR DIEDHIU,
45 ANNI, DIRETTORE AMMINISTRATIVO





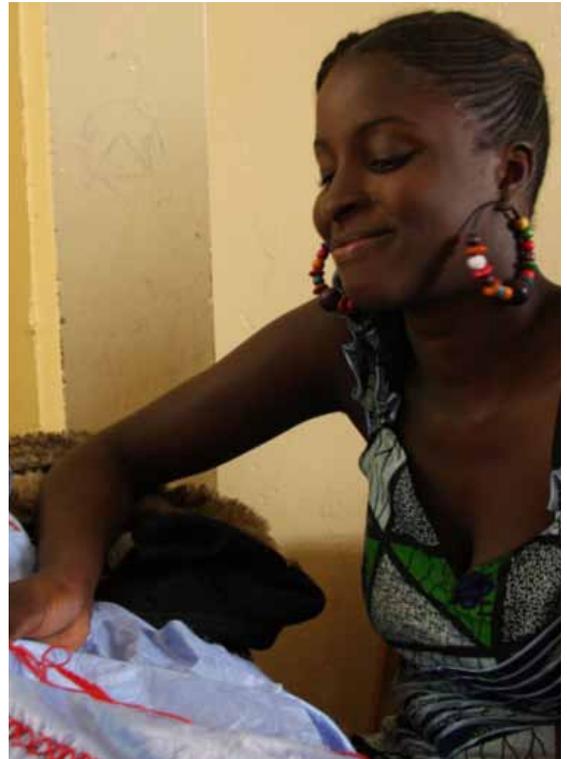
LORE AUT RES RE OMNI-
ME ALIQUO ELENDITIS
RENTISSI ULPARCI QUUNT
ODIO COMMOLOR MA
ALIBUSTO VERO TESTO
IDELESSUM



BABACAR FALL,

43 ANNI, DIRETTORE DELLA FORMAZIONE

sto, di molte delle allieve. «Ogni anno ci prendiamo carico di quelli che chiamiamo **“casi sociali”**, ovvero ragazze che vengono spontaneamente o che ci vengono segnalate come desiderose di ricevere la formazione ma che non hanno la possibilità di pagare. Quest’anno ne abbiamo 35. Il problema è che anche tra le allieve che si iscrivono regolarmente ce n’è sempre qualcuna che a un certo punto non riesce più a pagare, o non totalmente. E qualcuna è costretta ad abbandonare, anche dopo solo i primi due mesi», spiega Boubacar Fall. Questo, oltre che nocivo per le utenti, mette in ginocchio anche la scuola. «A gennaio ci ritroviamo già dei buchi nella contabilità del Centro che deve comunque affrontare le **spese di funzionamento (affitto, elettricità, acqua) e pagare gli insegnanti**», si lamenta Boubacar Diedhiou.





L CENTRO SOCIO-CULTURALE DI
FORMAZIONE IN TAGLIO E CUCITO

LE RAGAZZE IN CLASSE AL PRIMO
ANNO DI CORSO





IL SOSTEGNO DI SUNUGAL



Il C.S.C.F.C.C. è nato ufficialmente nel 2006 grazie all'**appoggio burocratico, finanziario e umano di Sunugal.**

«Ho conosciuto Modou Gueye per caso, un giorno in cui lui, passando davanti alla vetrina del mio atelier, ha apprezzato e acquistato alcuni miei abiti. Ho scoperto dopo che avrei comunque dovuto conoscerlo l'indomani: sua cugina mi aveva già parlato di lui e voleva presentarmelo, visto che a ogni suo viaggio qui in Senegal aveva bisogno di comprare bubu per bambini...evidentemente era destino che dovessimo incontrarci. Da allora Sunugal ha fatto tanto per noi: ogni volta che siamo in difficoltà li chiamiamo e ci consigliano come fare, ci offrono una **consulenza gestionale, un sostegno morale e quando riescono anche aiuto economico**», spiega Mbaye Diouf. «Quest'anno sono stati loro a finanziare gran parte dell'anno di perfezionamento che vorremmo tra l'altro completare, se attraverso Sunugal troveremo i finanziamenti, di tutta una parte che miri alla preparazione all'inserimento lavorativo e all'attività commerciale», precisa Boubacar Diedhiou. «I rapporti con Sunugal si sono formalizzati nel 2006 con

la creazione della nostra associazione, (A.E.F.I.J Association pour l'entree de la formation et l'insertion des jeunes, Ndr), cosa in cui Sunugal ci ha aiutato. In seguito, oltre che un sostegno economico, ci ha fornito un appoggio umano e tecnico, aiutandoci a produrre **materiale promozionale**, inviandoci degli italiani che organizzassero **corsi specialistici** e che ci dessero il loro apporto per risolvere problemi specifici, o inviandoci **turisti**», aggiunge. Da tempo infatti Sunugal collabora con **Viaggi solidali** facendo rientrare tra le tappe dei partecipanti al viaggio le visite nei luoghi dove si svolgono le attività dei suoi progetti, tra cui la scuola di sartoria. «Io accompagno i turisti che arrivano a Dakar al Centro, in modo che facciano una visita della scuola, che gli vengano spiegate le iniziative e le finalità sociali, e che con l'acquisto dei prodotti del progetto Gis gis possano portare un loro contributo», spiega Stefania Scuppa, collaboratrice di Sunugal. Dal 2009 in poi infatti la collaborazione tra la scuola e Sunugal si è accentuata, fino ad arrivare al progetto Gis gis. Che ha segnato la svolta del Centro.





VISITA GUIDATA DEI TURISTI NEL CENTRO

STEFANIA SCUPPA,
38 ANNI, COLLABORATRICE DI SUNUGAL, ACCOMPAGNA I TURISTI AL CENTRO E ASSIS-
TE LE RAGAZZE DEL QUARTO ANNO DI CORSO



PROGETTO GIS GIS:

un altro punto di vista

LE ALLIEVE DEL PROGETTO GIS GIS AL CENTRO E DURANTE UN'ESPOSIZIONE DEI LORO PRODOTTI AL CENTRO CULTURALE FRANCESE A DAKAR

Nel 2010 infatti grazie ai finanziamenti del Comune di Milano Sunugal ha realizzato nel Centro un progetto nell'ambito del co-sviluppo femminile, che ha coinvolto dodici allieve dell'ultimo anno della scuola.

«Abbiamo fornito alle ragazze una formazione tecnica in taglio e cucito più approfondita, che mirasse al dettaglio e alle rifiniture per creare prodotti originali e di qualità, che, seppur fatti con materiale acquistato esclusivamente in loco, mettesse insieme nei tessuti e nello stile il gusto africano e occidentale. Per questo lo abbiamo chiamato “Gis gis”, che in wolof significa “punto di vista”: il nostro è un nuovo modo di vedere e praticare l’arte stilistica», spiega Stefania Gesualdo, una delle ideatrici e responsabili del progetto.





LE ALLIEVE DEL
PROGETTO GIS GIS AL
CENTRO E DURANTE
UN'ESPOSIZIONE DEI
LORO PRODOTTI AL
CENTRO CULTURALE
FRANCESE A DAKAR



STEFANIA GESUALDO,
33 ANNI, ARTISTA, COORDINATRICE DEL
PROGETTO GIS GIS



MARY SERAH KOROMA,
46 ANNI, SARTA E STILISTA, FORMATRICE DEL PRO-
GETTO GIS GIS

L'obiettivo principale infatti è quello di **avviare le ragazze alla professione**, attraverso la creazione di una **cooperativa** e di **un'attività commerciale finalizzata all'immissione dei prodotti nel mercato locale e internazionale**. «Alla fine della prima parte del progetto abbiamo creato la **G.I.E.** (Gruppo di Interesse Economico, una cooperativa, Ndr); ora siamo in attesa del secondo finanziamento per portare avanti la parte conclusiva, che prevede un approfondimento sulla formazione in contabilità e gestione di impresa, ma soprattutto la commercializzazione dei prodotti e quindi di avviamento professionale. Ci piacerebbe dare a queste ragazze la possibilità di realizzarsi anche in un contesto culturale che spesso le costringe ad abbandonare le proprie ambizioni, a mettere in primo piano i bisogni delle famiglie e ad aderire al ruolo di donna di casa, aiutandole ad iniziare una professione che possano portare avanti poi anche da sposate», commenta Stefania.

«Il progetto Gis gis mi ha insegnato a cucire a macchina e alcune tecniche specifiche. Ma ho imparato anche **come parlare e accogliere clienti e i turisti, e come vendere**», afferma Astou Fall. Lei è stata selezionata tra le allieve a beneficiare della **borsa di studio** che le ha permesso di trascorrere **un mese in Italia**. «È stata un'esperienza entusiasmante, per me era la prima volta che mi allontanavo da casa. A Milano ho perfezionato i miei studi al centro Naba (Nuova Accademia di Belle Arti, Ndr), ma ho avuto anche modo di praticare e mostrare quanto appreso qui producendo sei modelli», aggiunge Astou.



ASTOU FALL,

25 ANNI, ALLIEVA DELLA SCUOLA E
BENEFICIARIA DEL PROGETTO GIS GIS



EFFETTI COLLATERALI BENEFICI



La scuola di Sunugal non svolge solo **un'azione di formazione**, ma anche **educativa e sociale**. La struttura è diventata infatti un centro di riferimento per gli abitanti del quartiere, che vi si ritrovano periodicamente per seguire le **lezioni di alfabetizzazione in francese** o che inviano i propri figli per **corsi di rinforzamento scolastico**. Dopo essere tornati





C. HA 11 ANNI E FREQUENTA IL DOPOSCUOLA AL CENTRO. NEL TEMPO LIBERO, FA COMPAGNIA ALLA MAMMA NELLA SUA BANCARELLA, POCO DISTANTE DALLA SCUOLA

KHADIDIATOU DIALLO A CASA SUA, CON I SUOI FRATELLI E LA MAMMA NDIABOU CAMARA



da scuola, tutti i pomeriggi i bambini si recano al Centro per svolgere i compiti, (cosa non sempre possibile nelle proprie abitazioni per mancanza di spazio, elettricità o tranquillità) e per seguire i corsi gratuiti di sostegno di El Hadj Diop, lo stesso insegnante di francese dei corsi mattutini per le ragazze della scuola. Per i bambini del quartiere, l'alternativa sarebbe la strada, o, per le famiglie più abbienti, un tutore privato. Una delle bambine che frequenta il Centro ha 10 anni, e si chiama Khadidiatou Diallo. Aveva iniziato la scuola a Fatick, ma dopo il trasferimento a Guediawaye ha lasciato la scuola per due anni. *«Ho parlato io con il direttore della scuola franco-araba per chiederle di farla entrare nei corsi scolastici, ed ora Khadidathou viene ogni pomeriggio nel nostro Centro»*, spiega El Hadj Diop. Sua madre, Ndiabou Camara, sta creando un gruppo con le donne del quartiere per poter organizzarsi collettivamente a livello finanziario e iniziare delle attività commerciali per riuscire a soddisfare il fabbisogno delle famiglie. Oltre a Khadidathou, Ndiabou ha altri sette figli, ma arrivando a racimolare 1500 Cfa al giorno (2,3 euro) non riesce a soddisfare le spese quotidiane per cibo, cure mediche, istruzione. Uno dei suoi figli è apprendista alla sartoria. Lei, insieme ad altre donne del quartiere, beneficeranno di un corso di alfabetizzazione in francese gratuito al Centro.



TRA PUNTI DI FORZA E DEBOLEZZE

Da quanto rilevato molti sono gli aspetti positivi delle iniziative del Centro di formazione sul territorio, che oltre alla **lotta alla povertà e alla disoccupazione femminile giovanile** (ma anche maschile, se si pensa ai sette apprendisti che lavorano nell'atelier di Mbaye Diouf), svolge un'azione sociale nel quartiere divenendo **uno spazio e un centro di riferimento culturale e di apprendimento per donne, adulti e bambini**.

La scuola di sartoria aveva già giocato un ruolo importante dando alle giovani donne la possibilità di divenire **protagoniste della propria vita ma anche attrici attive di sviluppo locale**. Azione che è stata poi potenziata dal progetto Gis gis, che ha avuto un impatto positivo sulle allieve. **«Il percorso ha fatto bene alle ragazze, che hanno acquistato fiducia in se stesse e nelle loro capacità. In quanto africana, ho stabilito con le ragazze un rapporto particolare di fiducia e complicità, e sono riuscita a trasmetterle qualcosa d'altro oltre alla formazione tecnica. Il fatto che sia un'emigrata in Europa, e che avessi dunque un diverso bagaglio culturale e biografico, ha mostrato loro che esiste un'altro**



GLI APPRENDISTI ALL'ATELIER DEL CENTRO



ALIOU BA,

34 ANNI, MANAGER, ADDETTO ALLA CULTURA ED EVENTI

*modo di vivere anche per una donna africana, che le cose non funzionano in tutto il mondo come a Guediawaye», spiega Mary Serah Koroma, formatrice del progetto. «Inoltre ha dato loro una marcia in più, ha fatto comprendere loro che se ce l'ho fatta io possono farcela anche loro. Da parte mia tuttavia ho cercato di far loro capire che la soluzione alla realizzazione non è l'emigrazione, ma l'acquisizione di competenze e la stima in se stesse, e che anche con dei figli è possibile portare avanti le proprie attività...pur rispettando la famiglia è possibile essere indipendenti», continua Mary. Il progetto Gis gis ha apportato conseguenze positive anche per il Centro: «Il progetto ha fatto parlare di noi, **la qualità e l'originalità del lavoro** svolto ci ha contraddistinto dalle altre scuole, e ci ha fatto guadagnare in **visibilità e prestigio**», commenta Mbaye Diouf. Il Centro aveva già realizzato **attività di promozione e raccolta fondi**, come **serate danzanti, sfilate** di fine anno con rilascio dei diplomi e altre iniziative. «Da aprile scorso abbiamo avviato un altro appuntamento annuale della scuola, **Festimode**: uno spettacolo con sfilata in cui abbiamo invitato musicisti, esponenti delle istituzioni locali e genitori delle allieve. Un'altra iniziativa a cui partecipiamo ogni anno è il concorso **Talent banlieu**, un concorso tra i giovani delle periferie che gareggiano nel canto, nella danza, nella bellezza e nello stilismo. Due delle nostre allieve hanno vinto: una è arrivata seconda, l'altra nel 2011 si è guadagnata il primo posto vincendo una macchina da cucire da un milione (circa 1.500 euro, Ndr)», precisa il direttore.*



Anche durante il progetto Gis gis tuttavia sono state organizzate **presentazioni dell'iniziativa e esposizioni dei prodotti**, a Dakar come in Italia: attività che oltre a promuovere il progetto offrendo la possibilità di avere nuovi contatti, partner o clienti, mira già a dispensare piccole fonti di **autofinanziamento** che si indirizzino verso l'**autonomia del progetto**. Cosa a cui ha contribuito anche la **vendita** ad alcuni clienti dei prodotti delle allieve, anche se ancora in modo limitato. «*Quello di cui comunque sono più orgoglioso è che il nostro Centro sia l'unico sul territorio a pensare, oltre che alla formazione delle utenti, al loro inserimento nel mondo del lavoro, aspetto sempre tralasciato dalle altre scuole, che si limitano a donare attestati*», aggiunge il direttore della scuola. Le azioni del Centro e del progetto Gis gis dà quindi un impulso **all'imprenditoria sociale** attraverso il rafforzamento di reti già esistenti di **associazionismo femminile** (come il gruppo di donne che frequenta il corso di alfabetizzazione) e la creazione di nuove attraverso una formazione in gestione di impresa e l'istituzione di **cooperative**, già realizzata tra le destinatarie del progetto Gis gis, e che si vorrebbe poi estendere anche alle altre allieve della scuola. Le ragazze del progetto in particolare, beneficiarie di un'iniziativa nell'ambito del co-sviluppo, potranno instaurare reti di associazionismo anche all'estero, collaborando ipoteticamente con le donne senegalesi emigrate in Italia. Da non dimenticare infine l'esito positivo a livello di **impatto ambientale**. Per sensibilizzare infatti sul riciclo dei rifiuti, il cui smaltimento costituisce uno dei più grandi problemi di Guediawaye come delle banlieux di tutto il continente africano, le allieve



BORSE CREATE DALLE RAGAZZE DEL PROGETTO GIS GIS: QUELLA SOTTO È UN SACCO DI RISO RICICLATO E CUCITO AD ARTE
A LATO LE RAGAZZE DELL'ANNO DI PERFEZIONAMENTO ESPONGONO AI TURISTI NELLE CLASSI SOTTO DEPOSITO MACCHINE DA CUCIRE

della scuola hanno iniziato a lavorare con **materiali di riciclo**: idea poi portata avanti dal progetto Gis gis, le cui sarte hanno infatti confezionato eccentrici accessori e abiti da sera riutilizzando sacchi di riso, gusci di arachidi e bottiglie di plastica.

Sebbene i lati positivi del lavoro siano molti, le difficoltà certo non mancano, a livello materiale e umano. Il problema eterno della mancanza di **fondi** si manifesta su più fronti: per l'acquisto di **articoli** fondamentali per il lavoro (macchine da cucire, tessuti, aghi, filo, ecc...), per potenziare il materiale di **promozione**, per il **rafforzamento logi-**





stico (ipoteticamente con l'assunzione di personale) e, come già emerso, per il pagamento dell'**affitto della scuola, per le spese di funzionamento, per il pagamento degli insegnanti**, per l'introduzione dell'**insegnamento** di alcune materie come l'inglese, e per la **ristrutturazione della scuola**, la cui struttura usurata dal tempo e dal clima la rende poco presentabile e pericolosa al tempo stesso. *«Bisognerebbe rifare il piano superiore, restaurare il resto dell'edificio e, se avessimo i fondi, ampliarne una parte che resti a noi. Quello che per esempio ci manca è uno spazio espositivo. Finora le ragazze espongono a turisti e clienti nelle classi, e teniamo tutti i prodotti nell'unico armadio in ufficio. Se avessimo anche un magazzino potremmo acquistare tessuti e materiali all'ingrosso, e spenderemmo meno»*, spiega Mbaye Diouf.

I problemi finanziari tormentano la scuola, al punto da scoraggiare talvolta il direttore stesso: *«quando a fine mese alcune allieve non riescono a pagare a volte mi demoralizzo. Noi facciamo il massimo per loro, ma le famiglie non sempre fanno sforzi»*, aggiunge. *«Sul versante umano una delle difficoltà è stata quella di confrontarsi con alcuni aspetti culturali e sociali del posto, come quello che impone alle ragazze l'obbedienza indiscutibile alle decisioni della famiglia, o ad aderire al ruolo di donna di casa che deve pensare alle faccende domestiche e a trovarsi un buon marito. La formazione tout court che non generi reddito nell'immediato non è contemplata come un arricchimento personale utile. A titolo esemplificativo posso citare il caso di alcuni genitori che ci hanno accusato di sfruttare le ragazze*

perchè non le pagavamo per il lavoro che facevano; oppure quello di una delle due allieve sposate che seguivano il progetto, la cui famiglia del marito, vedendo che l'avviamento alla professione tardava a venire, l'ha richiamata ai lavori di casa», spiega Stefania. Oltre all'aspetto critico che riguarda la comprensione e accettazione dei progetti da parte dei beneficiari nel loro contesto culturale, emerge a questo punto un'altra problematica, riguardante la lunghezza delle attese dei rifinanziamenti dei progetti, che si ripercuote negativamente sugli stessi rischiando di vanificarli. *«Ho apprezzato tanto la scuola e la formazione di Gis gis, ma a dire la verità sono un po' delusa, perchè dopo cinque anni di formazione non ho ancora un lavoro, come ci avevano detto. Ed ora è più di un anno che aspettiamo la continuazione del progetto...»*, commenta a tal proposito Astou. *«Oltre che a scoraggiarle e ad alimentare in loro un senso di frustrazione, la mia paura è di perdere le ragazze che intanto, stufe di aspettare o spinte a guadagnare qualcosa, potrebbero trovarsi un lavoro qualunque o sposarsi e abbandonare il percorso»*, commenta Stefania.

Dal punto di vista interno del Centro stesso, i punti critici osservati riguardano l'organizzazione interna: l'amministrazione stessa ha denunciato l'esigenza dell'associazione di essere reinquadrata nell'organigramma e nella definizione dei ruoli di ciascuno, nell'organizzazione logistica, nelle attività di monitoraggio, registrazione e archiviazione delle attività. Bisogni che potrebbero essere soddisfatti attraverso specifici seminari formativi che coinvolgano tutto il personale della scuola e che mirino anche a rinforzare la struttu-



PIANO SUPERIORE DELLA SCUOLA: DEPOSITO DI MACCHINE DA CUCIRE INUTILIZZABILI E CLASSE DI ALFABETIZZAZIONE. LA RISTRUTTURAZIONE È INIZIATA, MA SI CERCANO FONDI PER COMPLETARLA, COSÌ COME PER LA RIPARAZIONE DELLE MACCHINE DA CUCIRE, CHE A CAUSA DELLA POLVERE E DEL GRANDE UTILIZZO SI GUASTANO SPESSO



razione e la coesione del gruppo. Sarebbe utile infine potenziare le visite turistiche: da marzo a luglio 2012 nel Centro sono passati 17 turisti, che hanno fruttato alla scuola solo 55 euro. Come altri progetti in loco di Sunugal, anche quelli al Centro di formazione a Guediawaye hanno un bilancio positivo, un buon impatto sul territorio e ottime premesse per una buona riuscita; ma, soprattutto, ha motivato e incoraggiato giovani ragazze a mettersi in gioco per un avvenire migliore, in cui ora credono e sperano: sta ora alla buona volontà dell'equipe di lavoro della scuola e in particolare di eventuali finanziatori non deluderle.







**ADOTTA UN
ALBERO**

SUNUGAL IN SENEGAL QUANDO L'ASSENZA DI PROSPETTIVE CEDE IL POSTO ALLA SPERANZA

Reportage di Luciana De Michele

Da anni ormai l'associazione interviene nel Paese in favore degli abitanti di alcuni villaggi nella regione di Thies. In uno di questi, Beude Dieng, tutto è iniziato con la messa in pratica di tre parole, "Defaral sa bopp": un modo di dire in wolof, un'esortazione ad agire e lottare per se stessi.





PATE DIENG,

32 ANNI E DUE FIGLI, È IL RESPONSABILE DEL CAMPO E DEL FORAGGIO DI SUNUGAL A BEUDE DIENG



MOR FALL,

35 ANNI, DUE MOGLI E TRE FIGLI, È IL RESPONSABILE DELLA COMUNICAZIONE DI SUNUGAL A BEUDE DIENG

È proprio con questa espressione infatti che Sunugal ha chiamato il suo primo progetto nell'ambito della cooperazione, finanziato dal Comune di Milano. Che si configura quindi come un incoraggiamento alla popolazione locale a rimboccarsi le maniche e, letteralmente, a "prendersi carico di se stessi", senza per forza lasciare la propria terra emigrando. Era il 2007, tempo dell'emigrazione irregolare verso l'Europa: quando ancora tanti villaggi come Beude assistevano impotenti all'inevitabile esodo silenzioso dei propri giovani verso l'Eldorado, in cerca di fortuna per sé e per la propria famiglia. Tanti sono quelli che hanno rischiato la vita imbarcandosi con una piroga verso le Canarie, per poi essere rimpatriati dalle autorità spagnole. Questo è quello che è successo anche a una decina di giovani abitanti di Beude. Tra loro c'è **Pate Dieng**, attualmente responsabile del foraggio e del campo agricolo di Sunugal al villaggio: *«Quando il presidente dell'associazione Modou Gueye mi ha chiamato per propormi di venire a lavorare a Beude ho accettato subito. In quel momento ero a Dakar, dopo essere stato rimpatriato dalla Spagna vi sono andato a cercare lavoro. Facevo il panettiere».*

Lo stesso mestiere lo faceva **Mor Fall**. Che mi parla in italiano dopo averlo imparato in un corso organizzato dai volontari italiani di Sunugal al villaggio. Anche lui era emigrato in capitale in cerca dei mezzi per sostenere la famiglia. Mor ora ha 35 anni, due mogli e tre figli, ed è il responsabile della comunicazione di Sunugal in loco. *«Sono tornato con piacere perchè volevo mostrare con il nostro esempio che si può fare qualcosa di utile anche nella nostra stessa terra,*



grazie al sostegno di Sunugal. All' inizio non è stato facile. Le donne e gli abitanti del villaggio vedevano di malocchio il fatto che fossimo tornati. Pensavano che non avessimo voglia di fare niente. Ma ora con i primi raccolti cominciano finalmente a rendersi conto dei benefici del nostro lavoro!».

La terra dei miracoli. Ora sia Pate che Mor coltivano due dei cinque appezzamenti di terra con cui è stato diviso il **campo agricolo** che Sunugal ha creato a Beude. Grazie al **foraggio** installato da Sunugal, c'è acqua a disposizione per tutto l'anno, e coltivare qui non è più solo un sogno ma una realtà. E pomodori, peperoncini, melanzane, carote, cipolle e manioca riescono a trovare un terreno fertile per crescere. È quasi un miracolo.

IL GENERATORE E IL FORAGGIO DI SUNUGAL NEL CAMPO AGRICOLO DEL VILLAGGIO DI BEUDE DIENG.







LA TERRA DEI MIRACOLI.

IL CAMPO A BEUDE DIENG: PEPERON-
CINI, RAPE BIANCHE E MELANZANE





Il campo a Beude Dieng: peperoncini, rape bianche e melanzane.

Coltivare in quella zona senza foraggio è infatti impossibile. Beude, come gli altri 115 villaggi della comunità di Medina Dakhar, (una delle quattro comunità rurali che costituiscono l'area di intervento dei progetti di Sunugal), è al centro del bacino arachidiero del Paese: una zona arida dove gli uomini possono coltivare solo arachidi e miglio, e soltanto durante i tre mesi delle piogge. A causa della mancanza d'acqua anche l'allevamento stesso è scoraggiato e lasciato ai pastori seminomadi peul. «Io ci ho provato. Avevo acquistato tredici capi di bestiame. Ma poi non riesco ad abbeverarli né a dar loro cibo...durante la stagione secca non c'è erba qui... e quindi li ho venduti», racconta **Medow Dieng**, figlio del capo villaggio. Lui ha due mogli e quattro figli. «Il fabbisogno medio di una famiglia qui si aggira attorno ai 150.000 Cfa (230 euro) al mese», mi spiega Medow. «*Ma la maggior parte degli abitanti del villaggio arriva malapena a racimolarne 50.000 Cfa (77 euro)*», aggiunge. «*Penso che i primi emigrati abbiano sbagliato. Le vedi quelle case lì?*», mi dice Medow indicandomi il centro del villaggio, «*Sono belle, no?! Loro hanno pensato solo a se stessi, a sistemarsi, non capendo che il loro stesso benessere dipende da quello del villaggio, e dunque tanto vale mettersi insieme e costruire qualcosa di utile per la comunità*». Medow, senza saperlo, esprime perfettamente quello che Sunugal e i progetti legati all'associazione intendono promuovere attraverso il principio di "co-sviluppo". Ancora peggiore è il destino delle donne. A parte i mestieri domestici,



EL HADJ YORO GUEYE,

A SINISTRA, RESPONSABILE DELLA SENSIBILIZZAZIONE DI SUNUGAL A BEUDE DIENG E, ALLA SUA DESTRA,

MODOU DIOP,

PRESIDENTE DI SUNUGAL SENEGAL E RESPONSABILE DELL'AMMINISTRAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE



sono condannate quasi all'inattività, a parte qualcuna che riesce a vendere pochi prodotti alimentari o tessuti. «*Siamo comunque grate a quello che Sunugal ha fatto per noi, offrendo un'alternativa ai nostri fratelli che si imbarcavano per raggiungere l'Europa rischiando la vita*», mi dice **Ndougou Fall**, seduta davanti alla porta di casa sua insieme ad altre donne e bambini. È la vice-presidente del gruppo di donne di Beude, che hanno organizzato una cassa comune in cui versano ciascuna i propri guadagni e poi se li dividono. Ndougou ha avuto 9 figli di cui gliene resta soltanto uno. Lei ha fatto il corso di formazione per la realizzazione di batik e saponi di neem tenuto dalla collaboratrice di Sunugal **Ndeye Aram Séné Diouf**. Ndougou, come le altre donne del villaggio, va a prendere l'acqua dal foraggio di Sunugal nei **rubinetti** installati dentro al campo, quando il governo interrompe la distribuzione d'acqua. Prima erano obbligate ad andare fino al pozzo di Kell, visto che i due di Beude erano caduti in disuso e dopo che lo Stato ha privatizzato l'acqua rendendola inaccessibile per parte della popolazione del villaggio. Il foraggio di Sunugal ora non è utile soltanto all'irrigazione del campo e al rifornimento d'acqua della popolazione in caso di assenza. Djibril Ba è un pastore seminomade peul. Vive nell'accampamento poco distante dal campo, e come tutti gli uomini della sua famiglia si occupa di allevamento. «*Tutte le mattine alle 8 porto il bestiame ad abbeverarsi qui*», mi spiega, indicandomi il **bacino per l'acqua** che Sunugal ha appositamente costruito all'esterno del campo. «*In questa zona non c'è acqua a sufficienza, e se Sunu-*

SOPRA UNO DEI RUBINETTI NEL CAMPO DI BEUDE DIENG DOVE LE DONNE POSSONO PRENDERE L'ACQUA
 A DESTRA IL PRIMO POZZO, AL CENTRO DEL VILLAGGIO, DOPO ESSERE CADUTO IN DISUSO È STATO CEMENTATO PER MOTIVI DI SICUREZZA
 IL SECONDO POZZO DEL VILLAGGIO, VICINO AL CAMPO DI SUNUGAL, È STATO COSTRUITO NEL 1952





gal non ci permettesse di usare l'acqua del loro foraggio sarebbe un reale problema per noi».







All'interno del campo, vi sono invece **undici bacini** da cui i coltivatori prendono l'acqua per l'irrigazione.

Sunugal ha fornito la formazione e i semi, e tuttora garantisce l'acqua con il foraggio e il carburante per il generatore che ne aziona la pompa. Inizialmente i coltivatori che hanno aderito al progetto ricevevano una paga mensile da Sunugal di 40.000 Cfa (62 euro), e davano il prodotto del raccolto a "Keur Toubab", la casa per i visitatori che Sunugal ha istituito nel villaggio. Da gennaio 2012 l'associazione affronta difficoltà economiche, e non riesce più a garantire loro uno stipendio anche se minimo. Da allora dunque i proventi del raccolto del campo resta a loro. Un modo in ogni caso per rendere **autonomi i beneficiari, garantire la sovranità e la diversificazione alimentare della popolazione, e incoraggiare la microimprenditorialità locale**. Allo stesso modo, anche il progetto stesso risulta **autosostenibile**. **El Hadj Yoro Gueye**, infatti, responsabile della sensibilizzazione, ha istituito nel campo un appezzamento che coltiva appositamente per Sunugal: «*Ho iniziato a novembre piantando pomodori, insalata e rape. Il raccolto di pomodori è stato di 20 quintali, e ha fruttato un totale di 500.000 Cfa (770 euro), quello di insalata 120.000 (185 euro) e quello di rapa 60.000 (92 euro). In totale, per cinque mesi di lavoro, ho realizzato 720.000 Cfa (1.108 euro). Di questi una parte rimane a Sunugal e li utilizzo per comprarci fertilizzanti e pesticidi, e ci ho comprato un carretto per il trasporto tra i villaggi vicini. Un'altra parte del ricavato l'ho destinata agli abitanti di Beude che hanno partecipato al raccolto*». Con la restante somma l'idea di El Hadj è di istituire una cassa con cui cercherà



di sostenere e soddisfare i bisogni degli altri villaggi (acquisto di semi, prodotti, cibo per il cavallo del carretto per i trasporti e così via), contribuendo così allo ***sviluppo ed espansione del progetto.***





ACQUA, SOLE, TERRA...



A Beude tanto è stato fatto e tanto resta da fare. Come il rifacimento della riserva d'acqua in caso di guasto del generatore, attualmente inadatta, una recinzione per difendere le colture coltivate dal bestiame dei peul, un sistema di conservazione dei prodotti agricoli.

A trarre ora beneficio dal campo sono 10 persone, con le rispettive famiglie. Finora Sunugal ha messo a coltura la metà del terreno che ha a disposizione, ovvero due ettari e mezzo su cinque. Quando si risolveranno le difficoltà si potrà coltivare la parte restante, e dunque altre famiglie potranno beneficiarne direttamente.



EL HADJ YORO GUEYE

E IL SUO APPEZZAMENTO DI TERRA, CHE COLTIVA PER CONTO DI SUNUGAL. CAVOLI, MANGHI E MELANZANE



Acqua, sole, terra... sono le risorse da potenziare. Insieme a quelle umane. E sono quelle che il progetto **Sat**, finanziato dal Comune di Milano e Cariplo, si è proposto di valorizzare per implementare il lavoro già svolto da Sunugal a Beude e nei villaggi limitrofi. Per quello che riguarda l'acqua, il progetto ha previsto l'istallazione di un sistema di irrigazione goccia a goccia, la sensibilizzare della popolazione sul valore della risorsa e sulla sua massimizzazione ed economiz-

zazione. Nell'ambito del solare, il progetto ha finanziato l'acquisto di pannelli solari che alimenteranno il generatore del foraggio del campo agricolo a Beude. Permettendo di sfruttare una risorsa enorme e inutilizzata in Senegal, quale l'energia solare, l'iniziativa annullerà i costi del carburante per il generatore, che pesa non poco sul badjet locale dell'associazione e limita ogni tentativo di iniziativa agricola da parte degli abitanti nella zona. **Mamadou Moustapha**



Mbaye, segretario e manager di Sunugal, è un convinto sostenitore del progetto: « *Il nostro credo è di valorizzare questa risorsa per l’Africa e per tutto il mondo. Potremmo azionare la pompa per dodici ore di lavoro quasi per tutto l’anno! I benefici saranno enormi. Dopo l’istallazione faremo una formazione apposita, per far credere che questo è possibile, che si possa fare agricoltura con l’energia solare e che inoltre è più economico*». Per quello che riguarda la terra, sono state fatte formazioni ad hoc sull’orticoltura, sulla creazione di vivai e microgiardini. «*Nel campo di Sunugal ho realizzato microgiardini e orti, che con la mia opera di sensibilizzazione cerco di diffondere anche negli altri villaggi. E sta funzionando*», spiega El Hadj.



MICROGIARDINI DI CAVOLI E MENTA NEL CAMPO DI BEUDE DIENG



NEI DINTORNI

Nei dintorni. Proprio così. Perché Beude alla fine è diventato un terreno di sperimentazione, un riferimento e un sostegno per gli altri villaggi della comunità rurale. Dove Sunugal ha creato o incoraggiato la creazione di campi e bacini d'acqua, donato generatori e pompe, installato pannelli solari, tubi per l'irrigazione, vivai, microgiardini, fornito sementi e fertilizzanti, piantato alberi. Grazie alle missioni di sensibilizzazione di El Hadj e alle visite a Beude degli abitanti stessi degli altri villaggi, attratti da quanto Sunugal ha fatto. A beneficiare

dell'intervento dell'associazione infatti sono stati, tra gli altri, i villaggi di Tibo, Loéne Mbar, Loéne Niok, Santh, Sathè e Ndiaye Thioro. Ibrahim Drame con la moglie Dieg Ndiaye vivono a Loéne Niok. Avevano a disposizione un terreno e Sunugal li ha sostenuti piantando loro alberi da frutto e vivai di prodotti agricoli.

A Santh c'è invece Astoi Thiam, la rappresentante del gruppo di donne del villaggio, che con il loro lavoro cercano di sostenere i bisogni di tutta la comunità. Anche loro hanno beneficiato del



sostegno di Sunugal per il campo comunitario, come altre tre persone: il capo villaggio Abdoulaye Gueye, Ibrahima Sy e Dame Seck. *«Nel nostro campo ci lavoriamo in 25. Sunugal ci ha aiutato a creare orti di melanzane, pomodori, carcadè e insalata. Gliene siamo grati, ma abbiamo ancora tante difficoltà e cose che non abbiamo i mezzi di fare, come recintare il campo, costruire un altro bacino d'acqua, comprare fertilizzanti, pesticidi e cassette per il raccolto dei pomodori».*



IL CAMPO DI IBRAHIM DRAME E DIEG NDIAYE A LOÉNE NIOK

IN ORDINE: ASTHOI THIAM AL LAVORO NEL CAMPO DELLE DONNE DEL VILLAGGIO, MICRO-ORTO DI CAVOLI, IL CAPO-VILLAGGIO ABDOULAYE GUEYE TRA I MICRO-ORTI DI CARCADÈ.



ADOZIONI A DISTANZA

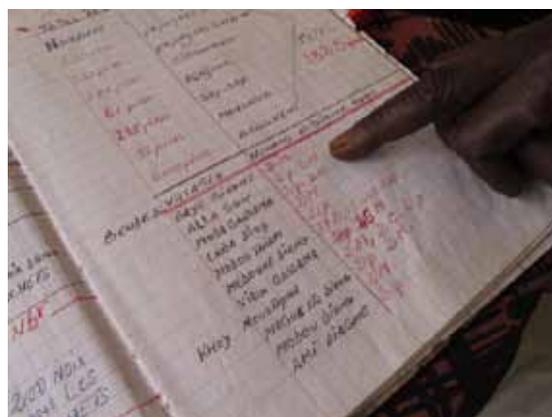
Adozioni a distanza... Ad essere adottati attraverso Sunugal non sono bambini, ma alberi. L'obiettivo della campagna **"Adotta un albero a distanza"**, che si innesca sull'iniziativa già iniziata nell'ambito del progetto Sat: piantare un milione e mezzo di alberi da frutto entro il 2015. Fine tanto nobile quanto utopico, che porta con sé molteplici benefici: la lotta contro il disboscamento, la desertificazione del terreno, l'aridità del suolo, nonché la possibilità per le famiglie e le realtà beneficiarie di utilizzarne l'ombra e soprattutto i frutti, per un proprio consumo e per la vendita. Nonostante la difficoltà per motivi di organizzazione interna di tenere il conto di tutti gli alberi piantati, alcuni dei quali sfuggono alla registrazione, gli alberi piantati dal 2010 a Beude e in tutti i villaggi circostanti risultano ufficialmente essere 23.762. *«Attualmente abbiamo più di 500 alberi pronti per essere piantati»*, spiega **Alkaly Sylla**, il responsabile del vivaio. *«Sono aranci, manghi, papaye, limoni, anacardi, melograni, tamarindi, baobab. Li abbiamo piantati nelle case delle famiglie che ce li hanno chiesti o*





che hanno accettato la proposta di El Hadj durante le sue missioni di sensibilizzazione».

Sylla ha piantati alberi anche nei due cimiteri di Beude, e El Hadj negli ospedali dei villaggi di Kelle e Ndiaye Thioro. Nella piazza del villaggio di Tibo ne hanno piantati 305. *«L'anacardo ha funzionato, guardate qui»*, mi dice soddisfatta Madame Dieng a Beude, mostrandomi il grande albero alle sue spalle e approfittando per vendermi due chili del prelibato frutto. *«Ma il mango e il limone non ce l'hanno fatta»*, continua la donna. *«Colpa dei roditori e delle capre»*. E' lo stesso destino a cui sono andati incontro molti alberi in tante case



ALBERI PIANTATI NEL CIMITERO DI BEUDE DIENG



visitate. *«Nonostante spieghi continuamente che devono proteggere gli alberi quando sono ancora delle piantine, non sempre lo fanno»*, mi dice sottovoce Sylla. Come Madame Dieng, ci sono a Beude Madame Gassam, la famiglia di Bye Alassow e tante altre ad aver richiesto manghi, limoni, neem. A Mbédiene il capo religioso Serigne Modou Bara Mbacké li ha fatti piantare nel cortile di casa e della sua scuola coranica. Ibrahima Diop, uno dei capi villaggio di Loéne Mbar, ispirato dopo una visita a Beude, ha fatto piantare nel suo terreno 105 alberi, sperando in un buon investimento. *«Gli alberi hanno il vantaggio di richiedere meno acqua rispetto a un campo coltivato e di durare sempre»*, se la cosa funziona mi permetterà di avere un'entrata quando non avrò più la forza di lavorare la terra».



ALKALY SYLLA,

62 ANNI, RESPONSABILE DEL VIVAIO DI ALBERI A BEUDE DIENG



ALBERI PIANTATI NEL CIMITERO DI BEUDE DIENG





VILLAGGIO DI MBÉDIENE. EL HADJ CON ALCUNI DEI RAGAZZI DI BEUDE DURANTE UNA MISSIONE. MANGHI, LIMONI E PAPAYE SONO STATI RICHIESTI DA NIANG CHEKH ANCORA PRIMA DELLA COSTRUZIONE DELLA SUA FUTURA CASA.







VILLAGGIO DI MBÉDIENE.

LA FAMIGLIA GASSAM

CON IL SUO MELOGRANO





VILLAGGIO DI BEUDE DIENG.

TAMARINDO E LIMONE NELL'ACCAMPAMENTO DEI PEUL



VILLAGGIO DI MBÉDIENE.

YORO GASSAMA E

SUA MOGLIE CON LA LORO
PIANTA DI MELOGRANO



VILLAGGIO DI LOÉNE MBAR.

IBRAHIMA DIOP E IL SUO FRUTTETO



VILLAGGIO DI MBÉDIENE. ALBERI NEL CORTILE DELLA SCUOLA CORANICA DEL MARABOUT

SERIGNE MODOU BARA MBACKÉ



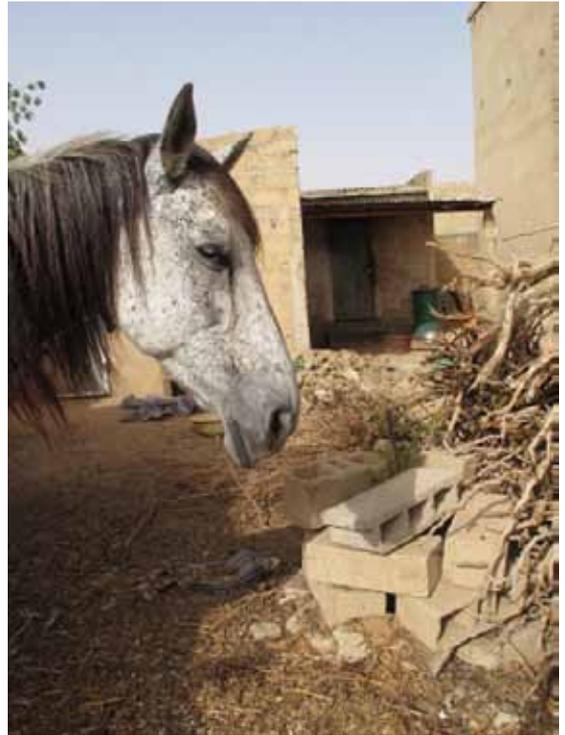
VILLAGGIO DI BEUDE DIENG.
L'ARANCIO DELLA
FAMIGLIA ALASSOW



VILLAGGIO DI BEUDE DIENG.
LA SIGNORA DIENG
E IL SUO ANACARDO

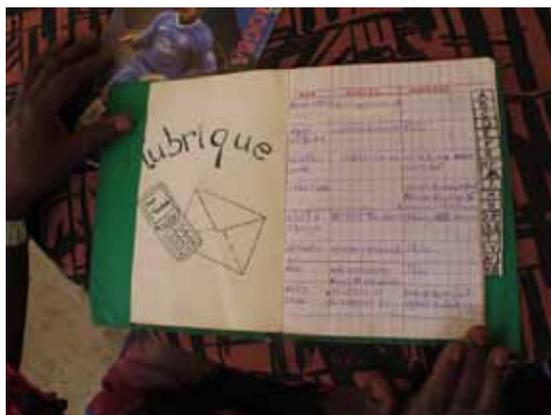


**SISTEMI
DI PROTE-
ZIONE
DELLE PIANTINE
DAGLI ANIMALI**



“LA CASA DEI BIANCHI”

“La casa dei bianchi”. Ancora prima del campo agricolo e del foraggio, Sunugal ha costruito a Beude “Keur Toubab”. Ampliando una casa locale con una parte apposita per alloggiare volontari e turisti, vi ha costruito quattro camere, un salone, bagni e doccia secondo uno stile occidentale ma semplice. La responsabile è Nedye Arame Sène Diouf, che accoglie i visitatori e gestisce la casa. *«Da Keur Toubab sono passati italiani, francesi e senegalesi. Cerchiamo di mostraragli e fargli vivere la vita quotidiana del villaggio. Svolgiamo diverse attività, come la tintura dei tessuti, la visita ai campi e al centro di Beude, facendogli incontrare gli abitanti».* Un modo insomma anche per dare visibilità al progetto, autofinanziarsi, e contribuire a qualche piccola entrata con l’eventuale vendita ai visitatori di prodotti alimentari o dei tessuti lavorati dalle donne.



NDEYE ARAM SÈNE DIOUF,
60 ANNI, RESPONSABILE DI KEUR TOUBAB E DELLA
FORMAZIONE IN BATIK E SAPONI



KEUR TOUBAB

A Keur Toubab vive anche il figlio di Ndeye Aram. Birame Ba, 28 anni, fa il falegname e il muratore. Per Sunugal ha costruito il magazzino del campo di Beude, la camera nella terrazza di Keur Toubab, i bacini per l'acqua a Beude e Tibo, le riserve d'acqua a Beude e Ndiaye Thioro e tutti gli arredi in legno della scuola di formazione in sartoria che Sunugal sostiene a Guediawaye, periferia di Dakar.

UN' OFFICINA DI IDEE



BYRAME BA,

28 ANNI, FA IL MURATORE E IL FALEGNAME PER SUNUGAL

Un'officina di idee. Keur Toubab non è l'unica iniziativa pensata in ambito turistico da Sunugal. In cantiere ci sono tanti nuovi progetti. Come quella di costruire un parco tematico nell'ambito di un museo eco-turistico. *«Questa zona è ricca di storia e tradizione. Si trova al centro del bacino arachidiero, dove un tempo confluivano tutti i traffici commerciali del mercato gestito dai francesi e della tratta negriera. Oggi noi importiamo i macchinari dall'Occidente, che però poi modifichiamo in base alle esigenze del territorio differente da quello del contesto di provenienza. E questo succede nonostante anche noi abbiamo un bagaglio di conoscenze e strumenti che abbiamo usato e raffinato nel corso dei secoli. E' proprio il recupero di questi saperi e di queste pratiche che ci proponiamo, per valorizzarle agli occhi dei turisti occidentali e ai senegalesi stessi»,* spiega Moustapha.

Un'altra iniziativa in cantiere più facile e immediata da attuare riguarda la formazione delle donne. Oltre agli scambi di esperienze e di formazione che Sunugal ha già attuato nell'ambito del progetto Sat tra le donne dei villaggi e quelle della capitale, grazie alla campagna di sensibilizzazione condotta per il progetto Sat sono stati trovati più contatti. Due di questi sono la Gie Niakh Diariniou di 400 donne a Keur Mussar, specializzate nel commercio e nella trasformazione di prodotti agricoli, e una Gie di donne specializzate nell'acquisto e nella commercializzazione dei prodotti agricoli a Guediawaye. La maggior parte di queste donne provengono dalle zone delle comunità rurali dei progetti di Sunugal e hanno mariti emigrati. L'idea dell'associazione è dunque quella di metterle in contatto con le donne nelle aree rurali



specializzate nella produzione, in modo da creare uno scambio vantaggioso per entrambi i fronti. *«Ci piacerebbe inoltre incoraggiare e assistere la microimprenditorialità femminile locale. Le donne nei villaggi raccolgono le arachidi e le sgusciano; con una parte fanno la pasta di arachidi, l'altra la tostano e la preparano per la vendita. Senza rendersene conto costituiscono da sole dei piccoli nuclei di microimpresa»*, aggiunge il manager di Sunugal. Per quanto riguarda invece il progetto agricolo a Beude, uno dei piccoli investimenti da intraprendere sarebbe quello dell'allevamento. *«Basterebbe anche solo un bue per ogni appezzamento di terra. E un pollaio per tutti. Questo potrebbe fornirci concime gratuito e naturale, che sostituirebbe i prodotti che utilizziamo ora, e dunque garantirebbe un migliore impatto ambientale e economico»*, afferma Mor. *«Inoltre la carne del bestiame e dei polli ci apporterebbero un'ulteriore forma di*

guadagno», continua. Isola felice. Mi era stato chiesto, in qualità di osservatrice esterna, di andare sul terreno di intervento di Sunugal per dare un giudizio su quanto rilevato. Pur conoscendo da tempo l'associazione e i suoi membri in Italia, non avevo mai approfondito l'azione reale dell'associazione in Senegal. E quello che ho visto mi ha piacevolmente colpito. Sono entrata per qualche tempo nel campo della cooperazione per toccare con mano un mondo che forse un po' ingenuamente e idealmente è nato per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni di alcune parti del mondo, ma che nella pratica spesso non è in grado di farlo. O, peggio, ne danneggia l'equilibrio con il proprio contesto o si trasforma in agenzia lucrativa che mangia i soldi dei finanziatori in nome dei bisogni reali delle popolazioni beneficiarie. Cosa che a volte spaventa e scoraggia i donatori, pubblici o privati che siano. Ma Sunu-

gal, oltre che ridare una speranza agli abitanti di Beude e degli altri villaggi, l'ha ridata anche a me. Permettendomi di verificare che anche nel mondo della cooperazione esistono realmente isole felici, realtà che agiscono davvero e concretamente sul terreno, lottando ogni giorno con le difficoltà materiali e umane del caso. Un'iniziativa che acquista ancor più valore ed efficacia se, come in questo caso, collocato nell'ambito del co-sviluppo: quando sono cioè gli emigrati stessi, fratelli delle popolazioni beneficiarie di cui dunque ne conoscono a fondo pregi e difetti, bisogni e mentalità, a finanziare o ideare i progetti stessi.

Come già evidenziato i benefici degli interventi di Sunugal, potenziati dal progetto Sat, hanno avuto un buon impatto ambientale, economico e sociale sulla popolazione beneficiaria. I progetti realizzati hanno manifestato una buona autonomia e autosostenibilità, contribuendo al loro stesso sviluppo e ampliamento a livello economico e nel campo dei saperi (le persone formate a loro volta formeranno). È tuttavia anche emerso come tanto resta da fare e molte siano le difficoltà da affrontare, nel contesto di intervento come all'interno dell'associazione stessa. Problemi che nella mia seppur breve e dunque parziale indagine di campo ho avuto modo di riscontrare: nell'organizzazione interna e del lavoro, nello scarso monitoraggio e archiviazione delle attività, nell'assenza di materiale divulgativo sulla situazione e sui risultati dei progetti, nella difficoltà di coesione di gruppo, nello scollamento e nella mancanza di comunicazione e trasparenza tra i quadri dell'associazione e i membri di Sunugal operanti sul terreno al villaggio, come anche tra il

lato italiano e senegalese dell'associazione. Ma i rappresentanti dell'associazione in loco ne sono ben consapevoli, e hanno già in mente come cercare di risolverli. A mancare è l'eterno problema dei fondi: *«Una volta che avremo i mezzi vorremmo dotarci di una vera sede e ufficio, e diventare persone pagate a tempo pieno che possano lavorare per l'associazione»*, mi spiega Moustapha nella penombra della stanza di casa sua che ha adattato a ufficio di Sunugal. Per quanto riguarda il resto del gruppo, abbiamo organizzato a gennaio un seminario interno, inteso come momento di riflessione e confronto, ma l'ideale sarebbe quello di creare una federazione qui che riunisca tutti gli attori coinvolti nei nostri progetti, come i gruppi e le associazioni locali che collaborano. L'obiettivo è quello di migliorarne la strutturazione, la comunicazione e la conoscenza reciproca, nonché facilitare la spiegazione e l'accettazione dei progetti che facciamo tra il personale che lavora per noi sul terreno e la popolazione locale.

Non si può insomma negare che da parte di Sunugal le idee e la volontà siano buone. Non resta dunque altro da fare da parte nostra che incoraggiarle e sostenerle.



PORTARE AIUTI PER ABBATTERE LE NECESSITÀ DI AIUTO

*Una nuova consapevolezza
nella cooperazione internazionale*

Armando Bondi
armando.bondi@hotmail.it

“I paesi africani devono trovare il coraggio di non accettare aiuti che non servano a liberarli dalla loro dipendenza dall’ aiuto.”

La frase dalla quale parte questa mia breve riflessione si riferisce ad uno dei principi che hanno ispirato la politica di Thomas Sankara, primo presidente del Burkina Faso, principi per i quali è vissuto per i quali è stato ucciso.

Questo principio ispiratore dovrebbe essere precisa indicazione e monito per chi lavora per aiutare lo sviluppo dei paesi del terzo mondo: indicazione spesso disattesa da espressioni di commiserazione, miscela di sentimenti tra pietà e compassione, che attraverso atteggiamenti vagamente critici rivelano un superiore compatimento delle altrui condizioni: “In fin dei conti si tratta di aiutare questa povera gente per risolvere problemi creati da colpevoli manchevolezze o incapacità negligenti!”

I progetti d’ aiuto che non abbiano alla base onesti sentimenti di pietà realmen-

te solidale o che non siano fondati su rapporti paritari o che non mettano in atto criteri di reciprocità, non sono veri aiuti.

Gli aiuti pensati con frettolosa superficialità o male erogati possono facilmente trasformarsi in generatori di soggezione, rischiano di diventare moltiplicatori di bisogni, perpetuano la dipendenza e, alla fine, anziché risolvere i problemi possono alimentare situazioni di emergenza continua.

A volte si sentono frasi rivelatrici che tradiscono sentimenti di delusione riportare da alcuni volontari di ritorno dalle missioni di aiuto: “ È inutile, non c’ è speranza, quando poi ce ne andiamo non sono capaci di andare avanti da soli e lasciamo cadere tutto.”

Ma la superficialità di queste affermazioni è disarmante: pur partendo da considerazioni che possono avere qualche ragione, si fermano ad critica priva di una qualsiasi analisi delle vere motivazioni che portano all’ inconcludenza il

progetto. Questa risentita critica spesso si sofferma sullo orgoglio ferito, sulla mancata gratificazione dell'operatore che non vede completarsi una sua opera. La critica diventa assolutamente sterile per l'incapacità dell'operatore di rileggere con lucida analisi i diversi passaggi che hanno presidiato le diverse fasi dell'attuazione, per poi limitarsi ad attribuire unilateralmente tutte le responsabilità alle incapacità degli assistiti arrivando ad escludere qualsiasi possibilità di miglioramento dei risultati.

Sicuramente non cosa facile prestare aiuto nello sviluppo: l'operatore si trova a dover affrontare profonde diversità culturali, antiche diffidenze risultato di percorsi storici diversi e spesso contrapposti. Si pensi, ad esempio, al peso storico del periodo coloniale, alle implicazioni politico-economiche che i paesi del terzo mondo hanno ereditato: depredazione delle risorse, ritardi nella crescita economica, nella scolarizzazio-

ne e nella ricerca. I rimedi con i quali i paesi africani hanno dovuto adeguare i loro processi di crescita economica hanno prodotto modelli di vita diversi dai nostri, con scale di valori e priorità intimamente diverse, per cui le finalità di un progetto d'aiuto hanno spesso letture diverse tra chi lo eroga e chi ne è beneficiario, letture che portano a intendimenti non sempre omologabili.

I migliori progetti se non sono sorretti da una buona mediazione culturale e una buona preparazione degli operatori, hanno vita breve. Spesso il successo o l'insuccesso del progetto non dipendono solo dalla validità ma da come viene proposto ed erogato. Distaccati atteggiamenti di velata arroganza urtano la suscettibilità, e non sono funzionali alla buona riuscita delle relazioni, nelle quali è necessario proporsi con indispensabili cautele e una giusta dose di umiltà. Atteggiamenti errati o modelli improponibili per eccessive differenze culturali o perché irricevibili dalla comunità in cui



si opera, creano fratture relazionali che logorano il rapporto con la comunità dei beneficiari del progetto sino ad arrivare a clamorose stroncature da parte di questi ultimi.

A volte progetti anche meno validi “sulla carta” possono ottenere sorprendenti risultati ad atteggiamenti condivisi portati con adeguata discrezione. Atteggiamenti giusti che aiutano a scardinare le naturali diffidenze verso lo straniero, il diverso, verso il nuovo che viene proposto! Modi di agire positivi che creano le necessarie complicità di intenti e che danno vita alla osmosi culturale tra le persone e generano intuizioni fiduciarie, mutualità e reciprocità, elementi di relazione indispensabili per produrre buone comunicazioni e chiare, bisognose di poche parole, capaci persino di azzerare le barriere linguistiche.

Con queste tematiche mi sono dovuto confrontare da quando ho cominciato a collaborare come volontario in Senegal per conto di SUNUGAL una associazione di senegalesi immigrati che lavorano in Italia. Noi volontari non abbiamo una grande preparazione alla cooperazione, ci affidiamo più al nostro buon senso e alla buona volontà. Ma per ingenuità o leggerezza commettiamo diversi errori, dei quali spetta a noi accorgerci e, se capaci, porvi rimedio.

Ho avuto la fortuna di essermi un po’ “svezzato” a scuola insegnando agli stranieri, anche se a casa loro e a parti invertite e gli stranieri noi siamo e a noi spetta il compito di imparare ad interagire per integrarci.

Nel 2007 sono stato incaricato per andare in Senegal ad attivare un pozzo e a formare un ristretto gruppo di ragazzi in un villaggio per la gestione dei macchinari per l’ estrazione e la distribuzione

dell' acqua irrigua ed anche per organizzare un primo orto di 1ettaro. Questa operazione la ho portata a termine senza difficoltà.

In una seconda fase, nel 2008, col contributo finanziario dell' O.P.M. (otto per mille) della Tavola Valdese, abbiamo organizzato un percorso di formazione, con un amministrativo ed un agronomo, abbiamo poi esteso l' orto a 2.5 ettari, abbiamo installato un impianto di irrigazione goccia/goccia e attivato una cooperativa i cui soci sono i lavoratori dell' orto.

L' anno successivo, nel 2009, sono tornato per una visita di monitoraggio; dovevo fare una valutazione dello stato di avanzamento dei lavori. I risultati della produzione sono stati eccellenti, tutto funzionava a meraviglia: la manutenzione degli impianti di estrazione e di irrigazione, la buona qualità delle colture e la quantità dei raccolti e pure le vendite erano state soddisfacenti. Quando poi però ho chiesto di valutare lo stato di

avanzamento dei lavori attraverso la registrazione dei conti, ho scoperto che tutta la parte gestionale ed amministrativa era stata un disastro. Le indicazioni concordate con i soci della cooperativa erano state semplicemente ignorate: non esisteva minimamente una registrazione del raccolto, delle vendite, degli incassi, non una programmazione delle spese e neppure un residuo di cassa. Tutto era stato gestito verbalmente e a memoria con contrattazioni orali nessuna registrazione, nessuna traccia del lavoro svolto!

Dopo un primo sgomento, mi sono interrogato sulle ragioni possibili di questo fatto, ragioni che stanno tutte nelle differenti consuetudini di vendita, differenze culturali che non sono né buone né cattive, sono solo differenze. Per affrontare identiche situazioni loro utilizzano soluzioni diverse e semplicemente i nostri modelli di gestione non sono adeguati al loro, forse arcaico, sistema di mercato. Diverse sono le convenzioni



commerciali, i sistemi di pagamento e di credito spicciolo, modalità per noi forse inconcepibili ma per loro estremamente funzionali.

Mi sono confrontato con i giovani della cooperativa dell'orto ed abbiamo concluso che l'aiuto utile è quello che porta fondi, informazioni e nuove tecnologie, nuovi know-how; poco utile e anche forse un po' fastidioso è l'aiuto che pensa di "insegnare" valori o modelli organizzativi che cambiano la vita e le consuetudini, cambiamenti che sono considerati estranei alla cultura locale.

Le esigenze di sviluppo tecnologico sono veramente enormi. In Senegal come in altri paesi del terzo mondo, ci si trova anche ad affrontare dei paradossi dello sviluppo, prodotti da rapide evoluzioni tecnologiche che non hanno avuto tappe intermedie, marce culturali forzate che spesso impongono sbalzi intellettuali schizofrenici difficilmente assimilabili.

Sono passati dalla comunicazione orale da persona a persona al cellulare senza passare dal telefono; dal traffico animale a quello automobilistico senza avere infrastrutture adeguate; hanno sviluppato necessità elettriche ma hanno poche linee di distribuzione.

Ci sono vaste zone rurali prive di energia elettrica per le enormi distanze che le separano dalle grandi dorsali di distribuzione elettrica ed è troppo elevato il costo per la connessione.

Per questi paesi l'energia elettrica costituisce una necessità primaria, le esigenze sono minori rispetto le nostre, ma non meno indispensabili.

Alcuni esempi:

La luce solare dura mediamente 12 ore tra le 19,00 e le 20,00 diventa buio.

Nelle "Cases de Santé", (capanne della

sanità) delle zone rurali, di notte si partorisce al buio.

Per estrarre l'acqua irrigua dai pozzi di profondità, si usano pompe elettriche.

Per macinare le farine alimentari, le macine si usano motori elettrici.

Per la comunicazione si usano cellulari che devono essere caricati.

Sistemi che possono essere alimentati con gruppi elettrogeni a combustibile, ma il gasolio in Senegal costa come da noi, di contro il reddito rurale è circa venti volte inferiore al nostro (800/1500 all'anno).

Da settembre a novembre 2010 ho partecipato ad un progetto finanziato da E.P.S. (Energia Per lo Sviluppo una associazione di Pontassieve) che, avvalendosi della collaborazione di LAMA, (giovane cooperativa di cooperazione internazionale) che ha studiato proposto ed organizzato il progetto e del partenariato dell'associazione SUNUGAL che ha curato la consulenza e i contatti col territorio in Senegal.

L'obiettivo era fornire a quattro villaggi della Comunità Rurale di Merina Dakhar, l'illuminazione pubblica. Una zona rurale a 130Km a Nord di Dakar in Senegal che su 118 villaggi solo 6 hanno la connessione alla rete elettrica nazionale.

Parte integrante del progetto era la formazione teorico-pratica ad Oumar Konate, un elettricista locale, per metterlo in condizione di installare e fare manutenzione di pannelli fotovoltaici (pannelli che trasformano direttamente l'energia solare in energia elettrica), realizzare le installazioni pubbliche nei quattro villaggi prescelti.

Questo progetto ha smosso anche risorse finanziarie locali che permettono un'integrazione importante tra aiuto e

volontà locale di sviluppo, i promotori si sono impegnati a finanziare per il 2011 un programma di installazioni in 10 villaggi e stanno studiando la possibilità di programmare 25 villaggi per il 2012.

Il progetto di formazione ad Oumar Konate prevede un sostegno per avviare una propria impresa come installatore a cui fare riferimento per la manutenzione degli impianti già realizzati e per le l'installazione delle future donazioni.

Nel 2010 L'associazione SUNUGAL nella stessa zona di Merina Dakhar sta curando l'avvio dei lavori per costruire una scuola per panificatori. Una panetteria italiana che ha cessato la propria attività ha donato materiali e macchinari che sono stati già trasferiti in un magazzino locale: un forno, una impastatrice, una camera per la lievitazione e gli arredi per allestire un punto di vendita. La Comunità Rurale ha destinato a SUNUGAL il terreno per la costruzione dello stabile, ed ora stiamo raccogliendo i fondi per edificarlo.

Insomma la nostra idea di riferimento è: "Fornire la lenza senza donare pesce" concetto che pensiamo debba essere la base nel dare risposta alla domanda di aiuto così come ha inteso porla Thomas Sankara.

